

La Muffa

TROPPIA MUFFA NELL'EX CASA DI BRANDO, JACK NICHOLSON HA DECISO: LA DEMOLIRÀ

Forse è nel ciclo naturale delle cose, forse è giusto così, d'altronde negli Usa non ci pensano su molto a demolire e ricostruire, tuttavia la notizia che stiamo per riportarvi ha un che di triste perché riguarda un personaggio come Marlon Brando, uno toccato divinamente dall'arte e parimenti dai dolori di un'esistenza tormentata. È una storia forse molto hollywoodiana, volendo.

La casa a un piano con vista mozzafiato su Los Angeles al numero 12900 di Mulholland Drive, là dove l'attore passò gli ultimi anni di vita, grassissimo e inseguito dai ricordi, quasi da recluso, sarà demolita dal suo vicino, l'attore Jack Nicholson, il quale



l'aveva acquistata poco dopo la morte di Marlon (il 2 luglio 2004) per conservarla e lasciare un posto per ritrovarsi ai figli di Brando. Nicholson aveva comprato la proprietà circondata da un campo di frangipani, i fiori gialli e bianchi cari ai buddhisti, ma la casa, nel tempo, è rimasta poco utilizzata. Il 69enne attore, di ritorno dalle vacanze londinesi per mettere un po' d'ordine, ha trovato l'edificio in condizioni pessime, con la muffa che ammorbava le pareti e l'aria. Un disastro. Ha chiamato dei tecnici e i tecnici hanno emesso il verdetto: ristrutturare «il bungalow con una camera da letto», come lo chiamava Brando, costerebbe molto e sarebbe molto difficile così Jack avrebbe deciso: meglio buttar giù tutto. In Italia conserviamo tutto, in Nord America no, eppure, a un italiano, a un occidentale, lascia un sottile dispiacere, sapere che l'ha dove è tramontato Brando sarà rimpiazzato da un edificio senza memoria.

Stefano Miliani

LO SHOW La popstar ieri ha celebrato la sua «cerimonia» davanti a 70mila fan: c'è la ragazza barese tornata a Roma dopo le «giornate della gioventù», il credente nient'affatto turbato dalla discussa scena sulla croce di cristalli, tanti gay che la adorano

di Silvia Boschero / Roma

V

enghino signori al Circo Ciccone, l'orgia pop dell'immortalità: madonne in croce, Gesù in discoteca, il Papa nel suo privé del Vaticano a due passi, cose mai viste. Altro che Dan Brown, qui ci si diverte! I settantamila intonano subito il coro «po po po» per invocare la sua divina presenza, ma lei, dopo il dj set ossessivo di Paul Aokenfold, li fa aspettare un po'. È sceso il sole quando Madonna si manifesta trionfalmente all'Olimpico di Roma uscendo da una «mirror ball» che si apre a spicchi dopo esser calata dall'



Fan al concerto di Madonna ieri sera allo Stadio Olimpico di Roma. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

NEL PUBBLICO Il vicepremier dopo le polemiche Rutelli al concerto: «Libertà di spettacolo ma ognuno può giudicare»

■ In forma privata, ma ieri all'Olimpico per Madonna c'era anche il vicepremier e ministro per i beni culturali Francesco Rutelli. «Mantengo una promessa fatta due mesi fa alle mie figlie», dice alle agenzie di stampa vicino ai cancelli dello stadio, prima di entrare. È anche il leader della Margherita e sabato Carra, Lusetti e Musella, tre deputati del suo stesso partito, avevano attaccato la popstar definendo «un gesto provocatorio» l'invito da lei rivolto al papa affinché venisse pure lui al concerto dove la cantante appare «crofissa» su una croce tempestata di quattromila cristalli. «La libertà nel mondo dello spettacolo non si tocca - commenta il presidente della Margherita - Ma altrettanto importante è la libertà di critica del pubblico. E ciascuno è libero di giudicare show e cantanti».

Proprio ieri il quotidiano dei vescovi italiani *Avvenire* aveva attaccato la popstar con un editoriale di Davide Rondoni. Ha definito quello della croce «un finto scoop», «kitch», una «caduta di gusto tipica da donna di mezza età. In crisi». «Giustamente è stato notato che è lo scandalo più comodo che ci sia, quello senza rischio. E senza nemmeno tanta immaginazione. Tanto noi cattolici anche se ci arrabbiamo non abbiamo né la furia né il potere dei seguaci di altre religioni. In quei casi quando uno prende in giro cose sacre rischia davvero».

Madonna sugli altari dell'Olimpico

alto, vestita da cavallerizza chic in nero bondage, stilati, frustino, con la tuba in testa e tenendo per le briglie i suoi ballerini-cavalli con tanto di morso e paraocchi. Al pezzo nuovo *Future lovers* è mixata una potentissima versione del classico di Donna Summer *I Feel Love*, poi *Get together* e la vecchia *Like a Virgin*: è l'inizio equestre del «Confession tour» dove non manca una sella meccanica saldata ad un palo sulla quale la nostra ginnasta 47enne (altro che Jane Fonda!) fa le sue evoluzioni mentre scorrono le famose immagini ai raggi X delle sue costole rotte per via della caduta da cavallo, cosa che le ha fatto

Frustini, bimbi affamati e simboli religiosi in un'orgia di lustrini e atletismi. Dal palco lei ammicca agli azzurri mondiali e invoca la Pace

capire tante cose sul «senso della vita» (e chi se ne frega, sospira qualcuno). Un disco-show strapieno di cliché disponibili per tutti come un bestseller da supermercato. Madonna è una grande sfilata di moda (quella dello stilista prescelto, Jean Paul Gautier), non inventa niente, prova solo ad alzare il tiro della provocazione, ma la provocazione è già vista, sperimentata, passata. E allora ricicla, ricicla come una pazza, e come fanno tanti stilisti, si butta sul revival, revival puro in salsa finto provocatoria. La differenza è che ricicla con la precisione di un'entomologa, l'entomologa del pop. C'è chi ha dormito due notti sull'asfalto per lei, e al mattino del giorno di grazia 6 agosto di fronte allo stadio Olimpico di Roma è già in piedi per scattare all'apertura dei cancelli. Giovani bellissimi effeminati con cappelli da cowboy e cinture Dolce e Gabbana sulla pelle nuda, qualche mise più ardita in latex accaldante, ma anche studenti con lo zaino ed ex material girls senza più i quantini con le dita mozzate della Ciccone metà anni Ottanta. Questo è il popolo dei 70mila di Madonna, di chi vuole esserci ad ogni costo, filmare e farsi filmare nell'epoca in cui è obbligatorio venir riflessi in un circuito mediatico. Marta ha 19 anni, viene da Bari, ed è la sua seconda volta a Roma dopo le giornate della gioventù, strano no? «No, perché il suo mes-

saggio è di pace, e lo dimostra fattivamente, a differenza di tanti che non provocano ma poi si fanno i fatti loro». Carlo è studente di scienze della comunicazione a Roma, e la sua frase sembra averla già preparata: «Io sono credente e sono felice che Madonna sia stata l'unica ad aver messo d'accordo tutte e tre le religioni monoteiste: tutti assieme a criticarla, bello no?». Il resto è scritto, visto, amplificato dall'enorme megafono mediatico che da due mesi e passa accompagna lo show (ma Madonna avrebbe riempito due stadi come ha fatto Vasco?), uno show che non cambia di un millimetro, costruito per essere un prodotto televisivo, un dvd, uguale dappertutto, globalizzato. Insomma: questo articolo poteva esser scritto seduti a casa in poltrona. Il palco, nel cui centro campeggia un grande schermo cilindrico mobile e un secondo orizzontale, è portentoso, ma ancor più impressionante è il corpo di lei, della divina. Il corpo è scolpito nella roccia, rifiuta l'età, si fascia di tute impossibili, si piega, si contorce, si imbrozzarisce. Più che un grandioso spettacolo teatrale sembra una lezione collettiva di fitness sadomaso (sarà perché il super coreografo dello show Jamie King sta per lanciare i suoi dvd sulla forma fisica perfetta?) o un mix



di reminiscenze disco Studio 54 e di Cirque Du Soleil. Alla fine degli addominali e dei glutei di *Jump* Madonna scompare in una botola nel pavimento e a prendere il suo posto ci sono i tre ballerini nerboruti che fanno le loro evoluzioni, mimando ammazzamenti tra gang newyorkesi. Ed ecco che lei, noncurante delle polemiche, riappare in croce con tanto di corona di spine cantando (la voce non è il suo forte, va detto) *Live To Tell* nel boato del pubblico mentre dietro scorre la cifra di bambini che muoiono in Africa per Aids. Chiude questo set rimanendo a terra mentre due ballerini uniti per le mani mostrano il vigoroso petto con tatuata sia la stella a cinque punte che la mezzaluna islamica nel tripudio dei settantamila. Carichi di significati simbolici universali, meglio che ad una marcia della pace di Assisi, ci avventuriamo nella cosiddetta «sezione beduina», con tanto di simil-muezzin dalla faccia serissima che canta in israeliano *Isaac* (dedicata ad un rabbino del XVI secolo votato alla kabala) e immagini di deserto che scorrono mentre una donna col burqa si dimena forsennata tentando di uscire da una grande gabbia: ci riesce, in un tripudio liberatorio. Nel frattempo la nostra paladina delle cause sociali intona *Sorry* e il

pubblico va in visibilibio, anche quando ci mostra il dito medio. E via ad un blob di immagini sul «potere» con il solito mix di facce: Blair, Berlusconi (e il pubblico ruggisce), Condoleezza Rice, Nixon, Mao, Mussolini, Arafat, Bin Laden, Hitler, Nixon, Papa Ratzinger, ma soprattutto un faccione veramente poco intelligente di Bush, a cui è affidato il finale mentre sui megaschermi scorrono immagini di guerra e bambini uccisi. Ora è tempo della sezione soprannominata *Never mind the bollocks* (dal titolo, guarda caso, del disco-truffa del rock and roll, quello dei Sex Pistols). Qui Madonna canta *I Love New York* (e sulla fine dice: «Amo New York ma amo anche Roma!») e *Ray of Light* imbracciando la chitarra (ma il punk dove è? Ah già...la truffa). Nell'ultima parte finalmente Madonna parla, i miracoli esistono: «Sono successi due miracoli qui: l'Italia ha vinto i mondiali di calcio e la pioggia ha smesso poco prima che cominciasse il concerto» e poi un appello alla pace. La fine del concerto è un super disco party ad altissimi giri con un vecchio pezzo come *La Isla Bonita*, *Lucky Star*, l'orgia-dance di *Hung Up* e una pioggia di palloni d'oro sul pubblico. Miracolosamente restando dopo due ore di ritiro dance spirituale.

LUTTI Bravissimo cantante, chitarrista e autore del gruppo losangelino dei Love negli anni 60, ha avuto una vita sfortunata
Arthur Lee, la rockstar nera messa in ombra da Jimi Hendrix

di Giancarlo Susanna

Dopo aver combattuto con una grave leucemia, il 3 agosto scorso si è spento a Memphis, in Tennessee, il cantante, autore e chitarrista Arthur Lee, noto per aver guidato i Love, uno dei gruppi più importanti e influenti del rock americano. Lee era nato a Memphis nel 1945, ma la sua famiglia si era trasferita a Los Angeles quando lui era ancora molto giovane. Esposto, come lui stesso ha più volte raccontato, alle più diverse influenze musicali, cominciò giovanissimo a suonare, fondando e sciogliendo una quantità di gruppi. La sua prima apparizione su disco risale al 1963, quando una di queste formazioni, The Lag's, pubblicò un singolo che non lasciò tracce. Attivo anche come autore scrisse un brano inciso dalla band di rhythm & blues Rosa Lee Brooks con la partecipazione di Jimi Hendrix, che Lee aveva conosciuto tem-

po prima. La sua fama resta legata ai Love. Pare che il nome di questo gruppo leggendario, tipico della stagione più creativa del rock di Los Angeles, sia stato scelto grazie a una votazione del pubblico nel 1965. Il contratto con l'Elektra, etichetta discografica legata soprattutto al nascente fenomeno del folk rock, arrivò anche grazie al successo planetario dei

Nel '66 e '67 i Love fecero dischi superbi Lee anticipò Jimi nei vestiti variopinti Finì in prigione nel '96: uscì grazie alla stampa

Byrds e segnò uno spostamento dell'etichetta di Jac Holzman verso atmosfere più dure ed elettriche. Il primo periodo dei Love, segnato da tre album strepitosi - *Love* (1966), *Da Capo* (1967) e *Forever Changes* (1967) - è senza dubbio quello più importante. Il caso ha voluto che *Forever Changes*, considerato dalla critica un capolavoro, uscisse nello stesso anno del *Sgt. Pepper* dei Beatles, dell'album d'esordio dei Velvet Underground, di *The Piper At The Gates Of Dawn* dei Pink Floyd o dell'omonimo lp dei Doors, pubblicato proprio dall'Elektra dopo calde raccomandazioni dello stesso Lee e destinato a un successo immediato e folgorante. Ricco di composizioni stupende e di arrangiamenti barocchi e spagnoleschi, *Forever Changes* vendette molto poco e provocò un'incredibile serie di scioglimenti e riunioni.

Anche la carriera solista di Lee, cominciata nel 1972 e interrotta nel 1996 dall'arresto per possesso

illegale di arma da fuoco, fu parecchio faticosa. Lee fu condannato a 12 anni di reclusione per precedenti che risalivano agli anni 80. Nonostante rifiutasse visite e interviste, fu rilasciato nel 2001 grazie al costante interessamento della stampa e della critica. Nel 2002 riprese a suonare dal vivo con un gruppo di giovani musicisti, riproponendo spesso e per intero *Forever Changes* con una sezione di archi e fiati. La versione live fu pubblicata su cd nel 2003, ma già nello scorso autunno Lee aveva deciso di chiudere anche quell'esperienza. Il suo destino è comune a quello di molti coraggiosi pionieri. Fu la prima rock star nera, fu il primo a vestire abiti colorati e foulard di seta, ma tutti pensano che sia stato Jimi Hendrix a infrangere certe barriere. La sua eredità è d'altra parte ricchissima, affidata com'è alle liriche visionarie, alle melodie e agli arrangiamenti meravigliosi di *Forever Changes*, l'opera che nel bene e nel male ha segnato la sua travagliata esistenza.